

L'ADDIO AI GRANDI VECCHI

Tre grandi scrittori anglo-canadesi sono scomparsi negli ultimi mesi; tre voci distinte ma unite nell'esplorare a fondo la società canadese che hanno saputo rappresentare nelle sue molteplici sfaccettature. Con loro la giovane letteratura canadese ha raggiunto la maturità e si è fatta conoscere in tutto il mondo.

Nel giro di pochi mesi la letteratura anglo-canadese ha perso tre grandi scrittori: tre grandi 'vecchi', paradossalmente, se si considera come quella canadese sia una letteratura estremamente giovane, che si è andata affermando a livello internazionale solo nel dopoguerra, o, per esattezza, nell'ultimo quarto di secolo.

Northrop Frye, Hugh MacLennan, e Morley Callaghan erano tre voci molto diverse: saggista di fama mondiale, raffinato, rigoroso e complesso il primo, romanziere realista e provocatorio il secondo, moralista e simbolico il terzo. Tre linguaggi, tre aspetti di una medesima realtà dalle molte sfaccettature come è quella canadese.

Northrop Frye

Di Frye, considerato uno dei grandi maestri del Novecento, molto noto in Italia dove i suoi libri sono stati tradotti e dove è venuto a più riprese — un simposio di tre giorni dedicato alla sua opera, a Roma nel 1987, la laurea honoris causa a Bologna nell'89, il Premio Mondello a Palermo nel settembre del '90 — si è scritto ampiamente. Quando il 23 gennaio scorso si è spento a Toronto, dove aveva insegnato tutta la vita, aveva 78 anni. La sua personalità di critico e di teorico della letteratura si rivelò nel 1947 con un saggio su Blake, «Agghiacciante simmetria» (tradotto in Italia per Longanesi nel 1976), ma fu soprattutto la sua opera successiva, «Anatomia della critica» (Einaudi, 1969), un testo che ha profondamente modificato il concetto di critica e rivoluzionato l'insegnamento universitario in America, ad imporlo all'attenzione internazionale, fa-



Northrop Frye

cendo di lui un indispensabile punto di riferimento nel mondo anglosassone. Con questo saggio Frye aprì la strada a nuove concezioni sui generi letterari, rivendicando il primato assoluto della parola scritta su altre forme di comunicazione. La sua grandezza è stata quella di riuscire ad individuare i modelli fondamentali attraverso cui leggere la letteratura, creando il più vasto impianto critico del nostro secolo mediante una metodologia analitica e totalizzante al tempo stesso, pensando la letteratura come un unico universale organismo posto al centro della cultura umana. Importante, in Frye, l'attenzione al mito, ai valori antropologici della tradizione culturale. E, soprattutto alla Bibbia, alla quale ha dedi-

cato un altro saggio fondamentale, «Il grande codice», (Einaudi, 1986), ricercando nella sacra scrittura, attraverso il linguaggio della metafora, la radice di tutta la nostra poesia. «Attraverso l'identificazione metaforica — ebbe a dire mentre stava scrivendo questo libro — si supera la spaccatura fra la natura e l'uomo; l'uomo ritrova se stesso e si colloca in un mondo naturale e sociale. Nella nostra cultura, è la Bibbia che fornisce il contesto mitico fondamentale per la funzione metaforica del linguaggio per le storie che raccontiamo, è la Bibbia che ci aiuta a ritrovarci, a scoprire e ricercare la nostra identità». Ed è proprio questa idea di identità, tipica della natura canadese, che lo spinge a ricercare ostinata-

mente le connessioni, i legami profondi della letteratura universale, privilegiandola come mezzo di comunicazione, attraverso il quale l'uomo scopra nuovamente se stesso e si ricrei in continuazione. Al mito e all'identità sono dedicate molte altre opere di Frye, che ha alternato la sua attività di saggista e di critico all'insegnamento. Tra quelle tradotte in italiano, ricordiamo: «Cultura e miti del nostro tempo» (Longanesi, 1969), «Favole d'identità. Studi di mitologia poetica» (Einaudi, 1973), «Il critico ben temperato» (Longanesi, 1974) «L'immagine coltivata» (Longanesi, 1974), «L'ostinata struttura» (Rizzoli, 1976), «La scrittura secolare» (Il Mulino, 1978), «Tempo che opprime, tempo che redime» (Il Mulino,